

“La collina del vento” dello scrittore calabrese Carmine Abate è uno straordinario affresco familiare

Quei segreti seppelliti nella terra

Una lingua che sa trovare le chiavi di una memorabile lucentezza paesana

Giuseppe Amoroso

Legata «nel bene e nel male alla collina del Rossarco», cima ventosa battuta da voci antiche e lamenti ed echi che giungono da un burrone profondo, «spaventoso come la bocca spalancata di un demone», gli Arcuri vivono da generazioni una dura vita di margine carica di segreti seppelliti nella terra.

In questo paesaggio abbacinato di luce si levano le parole di Gino Arcuri, il più giovane dei fratelli, che si incarica di raccontare la lunga storia della famiglia inquadrandola nel contesto degli avvenimenti nazionali, a partire dagli inizi del secolo per approdare alle stagioni ultime: sono parole trasportate dallo scorrere del tempo e che sembrano di una natura selvaggia, forte e tutta calata nelle sue vestigia, nei suoi millenari miti.

Il punto di forza di “La collina del vento” (edito da **Mondadori**) di Carmine **Abate** non sono tanto l'intrigo (che pur preme e sommuove scacchiere di eventi) quanto un'oscura tensione, non sai se gestita dalla meraviglia per un universo ancestrale o se piantata nella

verità dei fatti, e insieme il compatto orizzonte dei luoghi, la natura inquieta e repentina, sonnacchiosa e vigile, e le squarciate fessure di un mondo che non sembra voler celare se non frantumi segmentati e negletti dai secoli, che non paiono avere presenze fisiche da celare, non essere più al loro posto nei racconti, nelle trasmigrazioni orali che li porta-

no accanto ai loro deliri di roccia. Se li cerchi e li vuoi capire, qualcosa spunta a turbarli, a reciderli dal loro alveo ma non a disperderli lontano, scoprendone radici e desolati vuoti, piccoli, impercettibili spostamenti, un cigolio, un allarme falso, subito rientrato.

Un'abitudine, questa, che, nel racconto, mai subisce deroghe né rallentamenti fastidiosi. Ciò che è di locale, stampato per sempre in ogni anfratto, continua a protrarsi uguale, eppure qualcosa muta, come se l'aria circolasse più pungente. Un mondo come vissuto in anticipo, poiché gli accadimenti si dispongono come in un avviso, in modo consequenziale, forse meccanico, forse spasmodico. Una lucida lastra

di successioni li sbilancia con calcolato ritmo, li riaggancia con strani effetti di moltiplicazione, coperture e illuminazioni, che la pagina alterata e volutamente difforme accompagna mescolando tutto in dislocazioni ora diffuse ora leggere, pittoresche e fiabesche. Certe studiate complicazioni non rallentano l'eccentricità dei fatti, la loro chiusa valenza di cose sfiorate, mai definite, piuttosto attese e nuovamente oggetto di scompenso.

C'è molto silenzio, mormorante («dettagli, compreso il volo della rondine albina»; piccoli segnali di un amore e un giorno sfolgorante di una primavera bellissima; spicchi di collina ben visibili dalla piana e l'immagine del sorriso “fresco” della mamma): là il lettore può lavorare, interagire, senza mai rimanere insoddisfatto. L'impressione è quella di trovarsi al cospetto di un testo dai tanti risvolti, dagli innumerevoli suggerimenti, fra una sfilata di personaggi concreti che evocano ombre e ombre che bussano forte, prese dal desiderio di immaginare un gran finale, di infilarsi in una “frana”.

E il gran finale arriva ma con la ricostruzione di un mondo contadino, le ricerche archeologiche di Paolo Orsi, i drammi della Grande Guerra, gli odi, le passioni e, in fondo, su ogni angolo della collina, «un mare increspato di polvere viva». In disparte, l'io narrante cerca di trovare le «parole più semplici» per dire al padre la gratitudine per la storia vissuta insieme. Da raccontare un giorno al figlio. Un'impostazione corale, punteggiata di circostanze stravaganti e concrete si affida alla copertura della parola irreal e al suo contraltare pietroso. Si ottengono un senso di attaccamento al vero e al vissuto e qua e là qualche trasparenza più invogliante a dare la caccia all'ignoto e a riscattare in pieno taluni oscuramenti transitori della frase che, dall'enigma alla falsa partenza spazia per territori agili e sorprendenti.

Agile, la lingua è cordiale e parlata, usa il tono basso e sa trovare anche le chiavi di una memorabile lucentezza paesana con tutte le aureole delle sue leggende e l'«espressione effimera che racchiude la voglia caparbia di perdurare nel tempo». ◀



William Turner “The Brunig Pass from Meiringen”, Switzerland, 1847-48

